
PROLOGO

Wake non vide l'autostoppista finché non fu troppo tardi. Era notte e lui era stanco, e percorreva la strada costiera verso il faro a velocità eccessiva, come al solito. L'autostoppista sembrò spuntare improvvisamente dall'oscurità, in piedi in mezzo alla strada a osservare i fanali dell'auto di Wake in avvicinamento. Wake non ebbe neppure il tempo di inchiodare e reagì solo dopo aver udito il tonfo del metallo contro la carne.

Scosso, con la testa che gli martellava, uscì dall'automobile per soccorrere l'autostoppista. Il muso era imbrattato di sangue, il cofano accartocciato. Wake si curvò sul corpo, e i due vennero incorniciati dalle luci accese come se si trovassero su un palcoscenico. L'uomo era morto. Wake posò una mano sulle vesti insanguinate dell'autostoppista come per chiedergli perdono, per spiegare, per domandargli perché se ne stesse in piedi immobile mentre lui gli veniva incontro a tutta velocità. D'altronde, non sarebbe stato l'autostoppista a dover spiegare le proprie azioni.

Non ci sono tracce di sbandata sulla strada, signor Wake,

avrebbe detto la Polizia. *Perché non ha pestato sul pedale del freno? Non lo ha visto? È uno scrittore... magari si era distratto pensando al suo prossimo libro? Tanto per la cronaca, a che velocità viaggiava, signor Wake? Aveva bevuto prima dell'incidente? Aveva preso qualche pasticca? Ha l'aria così stanca...*

Un corvo gracchiò da un albero vicino e Wake si voltò, riuscendo a scorgerne solo gli occhi nel buio. Quando tornò a girarsi l'autostoppista era sparito. *Volatilizzato*. Wake mise fisicamente la mano sul punto dove prima giaceva, tastando come per cercare una buca, una sagoma di gomma sgonfia, il protagonista di una truffa assicurativa, *qualunque cosa*. Ma non c'era niente e nessuno: solo l'asfalto, freddo nell'aria notturna.

Si alzò in piedi con le ginocchia che gli tremavano. Si guardò attorno, poi spinse l'auto sul ciglio della strada. Era ridotta a un rottame. Iniziò a camminare verso il faro a poca distanza cercando di non vacillare, di restare saldo. Quell'uomo era stato là, e lui lo aveva colpito. Lo aveva *ucciso*. E allora dov'era il corpo? Wake si girò. L'auto c'era ancora, con l'acqua del radiatore che colava sulla strada e le luci di posizione che lampeggiavano nella notte. Più avanti, un lampione illuminava un marciapiedi di legno che serpeggiava verso il faro. Non era ancora certo di cosa avrebbe detto alla Polizia nel riferire l'incidente.

Un lampione esplose proprio mentre Wake vi passava sotto. *Figlio di puttana*, pensò, riparandosi la testa mentre microscopiche schegge di vetro in frantumi gli danzavano attorno come neve. Tornò a guardare la sua auto e raggelò.

L'autostoppista era là. Era in piedi davanti all'auto, coperto di sangue e di ombre. Aveva qualcosa in mano. *Un'ascia*. Mosse dei passi verso Wake.

Wake non riusciva a muoversi.

Un lampione più avanti esplose, poi un altro e un altro ancora.

“Non mi riconosci nemmeno, vero?”, disse l'uomo

disgustato. “Pensi di poter giocare con le vite della gente, di poterla ammazzare quando fa comodo alla tensione drammatica?” Sollevò l’arma, mostrando le vesti lorde di sangue. “Bene, ora nella storia *ci sei tu*, Wake, e dovrai soffrire per la tua arte. Vediamo se ti piace”.

Adesso lo riconosceva. Era il personaggio di una storia che aveva scritto ai suoi esordi: un uomo innocente investito, il conducente che si allontanava nella notte. Non l’aveva mai terminata, ora però il suo personaggio era uscito dalle pagine in cerca di vendetta.

Wake scattò, i piedi che sbattevano sulla passerella di legno mentre cercava di raggiungere il faro.

“Che fretta c’è?”, lo derise l’autostoppista, che lo inseguiva. “Pensavo che i racconti dell’orrore ti *piacessero*”.

Wake continuò a correre, i passi che martellavano sulle tavole di legno, il faro come un approdo nella notte.

“Che razza di scrittore sei?”, lo richiamò l’uomo che aveva investito.

Le assi della passerella erano spaccate e deteriorate, prive di intere sezioni, e di quando in quando lo costringevano a saltare attraverso il vuoto. Più avanti, un malconcio ponte sospeso collegava i due bordi di un precipizio - l’oceano s’infrangeva sugli scogli sottostanti in un tumulto di spuma.

“Signor Wake!” Un giovane che indossava un giubbotto del college gli fece cenno dall’altro lato del ponte. “Si sbrighi!”

Wake gettò uno sguardo alle sue spalle. L’autostoppista si avvicinava fendendo l’aria con la sua ascia.

“*Si sbrighi*, signor Wake!”, gridò il ragazzo.

Wake corse. A metà strada sul ponte la sua gamba sfondò una delle assi marcite. Si afferrò al parapetto per tirarsi su e zoppicò per il resto del percorso sospeso.

Il ragazzo lo afferrò per il braccio, guidandolo verso un cottage al buio ai piedi del faro. “Sono io, signor Wake. Clay Steward, ricorda?”

“Non ti conosco...”, Wake se lo scrollò di dosso.

“Sei un pagliaccio, Wake!”, gridò l’autostoppista, a metà

strada sul ponte.

“Entri”, disse Steward spingendolo su per i gradini del cottage. “Accenda la luce, ci penserò io a fermarlo”.

Wake si precipitò nel cottage e cercò a tastoni l'interruttore, mandando un grido quando la porta si richiuse dietro di lui con un botto. Dalla finestra poteva vedere Steward in piedi sul portico anteriore, con un revolver in mano mentre l'autostoppista si avvicinava.

“Steward!”, gridò Wake. “Entra dentro!”

“Resti dov'è, signor Wake”, disse l'altro con la voce roca. “E tenga tutte le luci accese!”

“Entra anche tu...”, Wake stratonò la porta tentando di aprirla, ma quella restò chiusa. “Steward!”

L'autostoppista si avventò su di lui roteando l'ascia con entrambe le mani.

Wake lottò con la porta senza riuscire a smuoverla.

Steward fece fuoco col revolver e i proiettili fecero vacillare per un istante l'autostoppista, che però si riprese subito. Steward sparò ancora. “Perché... perché non vuoi morire?”, gemette svuotando il caricatore e colpendo l'uomo a ogni sparo.

Wake osservò l'autostoppista lanciarsi in avanti e affondare l'ascia nel petto di Steward, tagliando in due lo stemma dorato sul giubbotto del ragazzo.

Il ragazzo emise un orrendo lamento e cadde sulle ginocchia.

“No!”, urlò Wake sbattendo i pugni sulla finestra così forte da farla vibrare.

L'autostoppista estrasse l'ascia dal torace di Steward aiutandosi col piede. La lama grondava sangue.

Steward cadde bocconi.

L'autostoppista sollevò ancora l'arma, calandola con tutta la sua forza al centro della schiena del ragazzo.

Finalmente, Wake trovò l'interruttore; lo fece scattare, ma le luci restarono spente. Continuò ad accenderlo e spegnerlo ancora e ancora, ma il cottage rimase al buio.

L'autostoppista strappò via la lama dell'ascia dalla schiena

di Steward e iniziò a salire lentamente le scale che portavano all'ingresso del cottage immerso nell'oscurità.

La casupola iniziò a tremare, dapprima lievemente, poi sempre più forte, cigolando sulle fondamenta come afferrata da una gigantesca mano. L'uomo era scomparso dal portico, quasi avesse concluso il suo lavoro e la sua presenza non fosse più necessaria. Nelle sue orecchie c'era un ruggito, ma Wake non riusciva a capire se venisse dall'esterno o risiedesse nella sua testa. Le finestre si riempirono lentamente di crepe e poi scoppiarono, lasciando che il vento entrasse ululando nel cottage. La porta si spalancò, i mobili si capovolsero e i fogli di carta si sparsero ovunque.

Il cottage gemette, iniziando ad andare in pezzi. Una luce filtrò attraverso le pareti che crollavano e Wake discese di corsa i gradini anteriori per ritrovarsi sull'erba avvizzita che circondava il capanno, immerso nel chiarore. Il ruggito era scomparso; Wake strizzò gli occhi nell'intensa luce che fluttuava sopra di lui, rapito. Nel mezzo c'era la sagoma di un uomo, un astronauta, forse un sommozzatore. La figura gli parlò, con la voce che sembrava provenire da *molto lontano*, come se dovesse sforzarsi per farsi udire. "Devo dirti una cosa importante".

Wake tentò di ribattere, ma il bagliore era troppo forte e disperdeva i suoi pensieri.

"Poiché lui non sapeva / Che oltre il lago che chiamava casa / Un profondo e oscuro oceano vive / Dove le onde sono più serene / e schive / Sono stato sulle sue rive / Sono stato sulle sue rive. Mi capisci?"

"Un profondo e oscuro oceano? N-no", disse Wake. "Non so di cosa stai parlando".

"Sono entrato nel tuo sogno per farti sapere. L'oscurità è pericolosa. Ora è assopita, ma quando ti sentirà arrivare si sveglierà".

"Cosa si sveglierà?" Wake si guardò attorno. L'autostoppista era tornato, l'ascia insanguinata fra le mani. Si trovava esattamente sul limitare della luce, dentro l'oscurità, impaziente

di attraversare quella distanza. Mentre Wake l'osservava l'oscurità si fece più nera, più fitta, lucida come olio. Poi tornò a guardare il Sommozzatore.

“Sei al sicuro nella luce. Lì l'oscurità non può farti del male”.

La luce diede un guizzo e Wake urlò.

CAPITOLO 1

Alan?”
Wake udì Alice che lo chiamava attraverso il suo incubo. Lentamente affiorò verso il suono della sua voce, ancora assonnato.

“Alan, svegliati. Vieni a vedere dove siamo. È così bello...”

Riaprì gli occhi, ammiccando alla luce del sole. Dal finestrino aperto dell’auto vide Alice che lo invitava a raggiungerla alla ringhiera del traghetto. Indossava jeans attillati e stivali neri, e i suoi capelli castani ondeggiavano sul colletto rovesciato del giubbotto di pelle nera. Qualunque cosa stesse osservando non poteva certamente essere bella come ciò che stava guardando lui. Gli fece cenno ancora una volta e allora uscì dall’auto attraversando il ponte verso di lei, percependo la bassa vibrazione del motore sotto le sue suole.

“Questa non devi proprio perdertela”, disse Alice indicando qualcosa.

Dovette fare uno sforzo per distogliere gli occhi da lei, ma seguì il suo dito e scorse un’immensa foresta che si protendeva su entrambi gli argini dell’acqua con gli alberi più grossi

che avesse mai visto, tanto alti e folti da non permettergli di distinguere il sottobosco.

“Alberi secolari”, disse Alice. “Vecchi centinaia di anni e mai abbattuti. Non ne restano molti, ormai”.

“Capisco, è una foresta primordiale”, ribatté Wake. “Benvenuta nel paese degli uomini delle nevi”. Guardò in giù, verso l’acqua verde-grigiastra che spumeggiava sulle fiancate della nave. Si abbottonò il suo cappotto grigio di tweed. Aveva i brividi, anche con il maglione sotto. Il sole sembrava inseguire Alice, mentre lui restava al freddo. Il volto di Wake era lungo e spigoloso, col mento diviso da una fossetta e una corta barba di tre giorni da rock star sbronza. Aveva degli occhi blu sempre vigili, addirittura irrequieti. Una volta aveva detto ad Alice che, se avesse avuto un tatuaggio, ci sarebbe stato scritto: *Nato con il broncio*. Lei gli aveva risposto che non ne avrebbe avuto bisogno: bastava guardarlo per accorgersene da soli.

Un tronco caduto galleggiava alla deriva più su - un olmo nodoso che beccheggiava dolcemente seguendo le correnti. Lo spesso fusto e le grandi foglie lo facevano sembrare fuori posto fra gli alti fusti e Wake, sempre curioso, si chiese come fosse finito là e cosa lo avesse sradicato dalla sua terra. Un enorme corvo stava appollaiato su un’estremità e sbatteva le lucide ali nere mentre beccava qualcosa, *peck, peck, peck*. Wake si sporse in avanti, sforzandosi di vedere cosa interessasse tanto l’uccello. L’animale reclinò la testa, come se fosse consapevole di quello sguardo, poi si curvò tirando verso l’alto qualcosa di bianco e filamentoso col becco.

“Dovremmo arrivare a Bright Falls in una ventina di minuti”, disse Alice crogiolandosi nella luce.

L’avidò gracchiare del corvo riecheggiò sulla distesa d’acqua mentre l’olmo galleggiava verso di loro e Wake finalmente vide su cosa fosse tanto impegnato: una scarpa da tennis da bambino era rimasta impigliata tra i rami e i suoi lacci erano stati presi di mira dall’uccello. Alice si voltò quando poi prese il volo. “Wow, che corvo gigantesco”.

“Già”, disse Wake a bassa voce.

“Tesoro, stai bene? Sembri molto pallido”.

“È solo l’immaginazione che mi fa brutti scherzi, come sempre”. Wake si passò una mano fra i capelli scuri. Lei si preoccupava per lui, dei suoi umori e soprattutto della sua irascibilità, e a ragione. A distanza riusciva a distinguere i profili di un paesino annidato nella baia - doveva essere *Bright Falls*.

Alice tirò fuori la fotocamera dalla custodia. “Che ne dici di metterti a fianco di quel signore anziano vicino al pickup? Voglio scattarti una foto con il bosco sullo sfondo”.

“Sai che odio essere fotografato”, si oppose lui.

“Soffrire fa bene all’anima”, ribatté Alice giocosamente. “Non vuoi andare in paradiso?”

“Non se non ci sei tu con me”, la canzonò Wake.

“Beh, io resterò qui. Tu invece andrai là, così potrò scattarti una foto”.

Wake si mosse verso l’uomo anziano. Nel fondo del pickup blu c’era una carcassa fresca di daino - una scoperta decisamente adorabile... Lo guardò. “Salve”.

“Ha scelto un bel periodo per venire a Bright Falls”, gli confidò l’altro, un tipo basso con una calvizie incipiente e gli acquosi occhi blu raggrinziti dietro lenti rotonde.

“Davvero?”, disse Wake. Alice gli fece cenno di avvicinarsi di più all’uomo.

“Sì, *davvero* un bel periodo”.

“A-ah”, rispose Wake.

L’uomo si spinse all’indietro gli occhiali con l’indice. “Sì, insomma, è fortunato”.

Wake trasse un profondo respiro. L’insistenza senile era una costante dell’universo, certa quanto la legge di gravità e la velocità della luce. “Ok, e perché sarei fortunato?”

L’anziano gli mostrò un sorriso di trionfo a trentadue denti. “Perché fra due settimane è la Festa del Cervo”.

“Ah, la *Festa del Cervo*”, ripeté Wake completamente all’oscuro di cosa stesse dicendo. “Hai sentito, tesoro? La

Festa del Cervo!”

“Perdoni la mia scortesia. Sono Pat Maine”. Il tiziogli porse la mano.

“Sono Alan...”

“Oh, *so chi è lei*, signor Wake”, lo interruppe Maine dimenando con forza la sua mano umidiccia e molle. “Leggiamo libri anche qui”. Sorrise per la sua battuta. “Quando esce il suo prossimo romanzo? Se non mi sbaglio lo stiamo aspettando da...”

“Ci sto lavorando”, scattò Wake.

“Ovviamente, mai affrettare il processo creativo, certo... Spero di non sembrare immodesto, ma sono il conduttore notturno della radio locale. Potrebbe concedermi un'intervista? Gli autori di bestseller non passano spesso da queste parti, e...”

“Sono in vacanza con mia moglie”, lo fermò Wake, “e sto cercando di non dare troppo nell'occhio”.

“Capisco assolutamente”, accennò Maine con una strizzatina d'occhi. “Ma se cambiasse idea è facile trovarmi”.

Wake tornò da Alice.

“Ho dei fantastici scatti”, lo accolse lei lisciandosi indietro i capelli. “È bello vederti stringere nuove amicizie”.

“Sì, ci siamo scambiati le ricette per la torta della nonna”.

Alice gli diede un pugno scherzoso sul braccio. “Non sarebbe certo una tragedia, anzi... Magari potresti anche divertirti”.

Wake non replicò. Restò in piedi spalla a spalla con lei appoggiato alla ringhiera, gli occhi semichiusi, a godersi la sensazione dei capelli mossi dal vento che gli solleticavano il viso.

Aveva mentito a Pat Maine a proposito del suo prossimo libro. In realtà non aveva scritto una parola negli ultimi due anni e non sapeva neanche se ne sarebbe più stato in grado, ma accanto ad Alice sorvolò sui pensieri dei libri che aveva scritto e di ciò che avrebbe potuto non creare più, sorvolò sulla frustrazione che lo dilaniava giorno e notte: c'erano solo loro due - ed era abbastanza. Per quel momento perfetto era tutto ciò che gli serviva.

“Oh, mamma”, mormorò sommessamente Alice.

“Cosa c’è?”, disse Wake, che non voleva guardare e avrebbe desiderato restare dov’era, inebriandosi del suo profumo e dimenticando tutto il resto.

“C’è un tipo da brividi che ci osserva”, gli riferì lei.

Wake aprì gli occhi, il momento perfetto ormai svanito - scoppiato come una bolla di sapone in un pomeriggio d’estate. Vide un uomo trasandato sulla quarantina che li fissava dall’altra estremità del traghetto con un ghigno impertinente sul volto. Indossava pantaloni mimetici e un gilet da cacciatore, un cappellino con visiera macchiato e logori stivali da lavoro. Dal labbro inferiore gli pendeva una sigaretta.

Iniziò a camminare lentamente verso di lui. “Qualche problema?”, lo sfidò l’altro alzando il tono di voce in modo da renderlo udibile al di sopra del rombo dei motori.

Il tizio non reagì e si limitò a tirare una lenta e lunga boccata dalla sua sigaretta senza smettere di fissarli.

“Alan, *no*”, lo bloccò Alice. “Fermo, non è il modo migliore per iniziare una vacanza”.

Wake le permise di ricondurlo alla loro auto; entrambi restarono in silenzio finché non furono dentro.

“Certe volte... mi spaventi”, riprese lei.

Wake osservò la vena alla base della gola di lei pulsare, furioso con se stesso per averla turbata. “Mi spiace”.

“Gente così... non vale nemmeno la pena di prenderla in considerazione”, continuò Alice. Gli strinse la mano. “Devi soltanto imparare a tirarti indietro”.

“Non posso farlo. Il mondo ti mangia vivo, se glielo lasci fare”.

“Non è vero. La maggior parte delle persone è *buona*”.

Wake grugnì.

“Alan Wake, lo sono *di certo*”.

“E gli altri?”, chiese lui guardando la città che gli si apriva chiaramente alla vista - un gruppo di sgargianti facciate di negozi e qualche piccola casa sparsa sulle colline circostanti. Persone e automobili attendevano al molo. Tornò poi a voltarsi

verso di lei. “Cosa mi dici di quelli che vogliono solo farci del male?”

“Perché qualcuno vorrebbe farci del male?”

Wake si allungò e la baciò. “Invidia. Chi non vorrebbe quel che abbiamo noi?”

Alice ricambiò con labbra calde e imbronciate. “Beh, non possono averlo”.

Alice guidò l’auto giù dal traghetto e sul molo, oltre i pescatori in riga contro il parapetto e la gente in attesa di salire a bordo. L’aria era diventata gelida e le nubi si ammassavano all’orizzonte. Abitanti del luogo vestiti di giacche trapuntate camminavano sul marciapiede mangiando coni gelato e godendosi i raggi del sole. Non c’erano gabbiani in vista ed era strano, dato che di solito gravitavano attorno alla linea costiera in cerca di avanzi e rifiuti. Nessun gabbiano, invece: solo corvi che scrutavano dai tetti e dai cavi dell’elettricità. Wake rabbrivì.

“Carino, no?”, disse Alice. “*Caratteristico*. Sembra che nessuno qui abbia fretta”.

“Aspetta la Festa del Cervo”, ribatté Wake, “e vedrai come tutto si animerà”.

“Vedi? *Lo sapevo* che ti sarebbe piaciuto”.

“Non farti trascinare, stavo solo scherzando”.

“Ecco cosa volevo dire. Il tuo senso dell’umorismo... sta tornando! E io ne sono felice. In questi ultimi due anni eri diventato così serio...”

“Beh, *in questi ultimi due anni* le cose sono state serie... Ma non oggi. Ora andremo a prendere la chiave del nostro cottage e inizieremo ufficialmente la nostra vacanza, e se sarai buona - *molto* buona - ti porterò alla Festa del Cervo a farti carezzare Bambi”.

“Meglio che ti guardi intorno per capire dove ti trovi, ragazzo di città”, lo canzonò Alice. “Qui attorno non carezzano Bambi. *Se lo mangiano*, piuttosto”.